



è quella di tenere le bocche ben chiuse. Trapela però un commento: «Non abbiamo mai preteso 700mila euro, si tratta di una notizia infondata. Ci sono documenti che attestano esattamente il contrario e sono noti a chi dovrà decidere su questa vicenda».

Sarà Francesco? Proprio ieri il Papa, durante la messa a Santa Marta ha tuonato: «Le Chiese siano luoghi di culto e non mercati». Probabilmente è solo un caso se intanto, a Napoli, sulla gestione di alcune chiese sta scoppiando il finimondo. Molti fedeli sono contrari alla scelta di affidare templi in concessione ad associazioni che a volte le utilizzano come luoghi di feste private a pagamento.

L'ultimo caso a San Gennaro all'Olmo. Là dove fu battezzato Giambattista Vico, nella notte di Halloween si è tenuta una festa-horror che ha fatto gridare «allo scandalo» numerosi cattolici intransigenti. Al punto che alcuni parlano apertamente di «profanazione» e invocano la riconsacrazione del luogo di culto.

Ovviamente si tratta di episodi che non hanno alcunché in comune con la storia della Sanità, dove la volontà di un sacerdote, di un gruppo di ragazzi e di esponenti della società civile ha dato vita a una sorta di miracolo, in un quartiere rassegnato ai propri mali endemici. Anzi, a ben vedere, un elemento in comune esiste: è lo scontro tra due visioni assai differenti della Chiesa.

Ieri don Antonio Loffredo, il parroco della Sanità, durante un evento pubblico ha adoperato parole molto chiare e anche inopinatamente aspre verso le gerarchie ecclesiastiche: «Dal Vaticano — ha detto — ci sono pretese più finanziarie che generatrici e queste pretese non portano a nulla. Noi abbiamo bisogno di generare cose concrete». Poi, riferito al caso-catacombe ha paragonato il ruolo della Santa Sede a quello che spesso gioca la Corte dei Conti sulla gestione degli enti pubblici.

Insomma, tra il Vaticano e una parte della chiesa napoletana sembra in atto un vero e proprio braccio di ferro. Divisa è anche la comunità dei cattolici partenopei e degli stessi sacerdoti, molti dei quali ormai in netto disaccordo con alcune scelte del cardinale Crescenzo Sepe. È vero, ha incassato dal Papa una proroga di due anni a capo dell'Arcidiocesi. Ma, come è noto, dalle parti del Vaticano certi equilibri sono assai labili.

Il retroscena

di Roberto Russo

Il prezzo dei biglietti e il dossier in Vaticano. Così è scoppiato il caso

Don Antonio Loffredo stigmatizza le «pretese finanziarie»

NAPOLI C'è una data in cui tutto ha inizio: lunedì 27 marzo 2017. Dieci minuti alla mezzanotte. Sulla mail della Pontificia commissione di Archeologia sacra, arriva un messaggio da Napoli. È indirizzato al segretario Pietro Crescenzi ed è una sorta di denuncia ad opera di un fedele. Cosa c'è scritto? Tante cose. La prima: che il prezzo del biglietto intero per visitare le antiche sepolture è passato da 8 a 9 euro a persona. L'euro di differenza consente di visitare entro un anno anche le catacombe di San Gaudioso. Poi, che il biglietto lievita a 12 euro nel caso di «aperivisita», tanto da destare lo «sconcerto» del fedele perché, a suo giudizio, «luoghi sacri sono divenuti ludico-teatrali». Ma c'è anche altro in quella

Sul sito della Santa Sede il biglietto costa 5 euro ma qui arriva a otto

mail. L'autore fa notare una incongruenza: sul sito della Santa sede il prezzo indicato per le catacombe di Napoli è 5 euro. Perché invece — chiede — i biglietti vengono staccati a 8 con una maggiorazione di 3 euro? Sembra una questione da poco, ma per il Vaticano non lo è. La segnalazione viene esaminata molto seriamente. Al punto che l'allora segretario della Pontificia commissione, monsignor Giovanni Carrù, l'8 maggio 2017 risponde al suo interlocutore: «Replico alla sua cortese con la quale ci informava dell'incongruenza del costo effettivo del biglietto delle catacombe di San Gennaro rispetto a quello riportato sul sito della Commissione». E rivela: «Al riguardo le confermo che non solo ho telefonato al cardinale di Napoli, ma sono

andato di persona ad informarlo della questione». Infine i ringraziamenti per «averci segnalato tale disguido». Dunque, già nella primavera del 2017 monsignor Carrù aveva incontrato il cardinale Sepe per chiedergli lumi. Da un anno e mezzo insomma la Chiesa di Roma ha acceso un faro sulle Catacombe della Sanità. Anche perché, intanto, è accaduto un altro episodio sgradevole. Sulle scrivanie della Pontificia commissione è arrivato un corposo dossier contenente una serie di rilievi sulla gestione delle sepolture archeologiche nel quartiere di Totò. Ma quelli erano anche i giorni in cui si discuteva del futuro del presule di Napoli Crescenzo Sepe. Una parte delle gerarchie ecclesiastiche spingeva per un nome nuovo e l'anziano cardi-

nale sembrava destinato al pensionamento. È possibile che quel dossier sia il frutto avvelenato di uno scontro interno? Non è dato sapere. È noto invece il seguito. Il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente della Pontificia commissione di Archeologia sacra, decide che è il momento di venire a Napoli e incontrare di persona il cardinale Sepe. Lo fa con tutta la discrezione che la vicenda richiede. Poi, fatalmente, la notizia trapela e finisce sui giornali. Così il porporato si ritrova, per la pubblica opinione, a vestire i panni a lui inadatti dell'inflessibile esattore. Dopo le polemiche, gli appelli e le migliaia di firme da inviare a Papa Francesco affinché intervenga per tutelare i giovani della «Paranza», la consegna nelle stanze vaticane

I documenti
Nei tre strappini in alto: la mail inviata in Vaticano, i prezzi dei biglietti nel sito della Santa Sede e quelli delle catacombe di San Gennaro

L'editoriale Tra melma sociale e cultura

di Fulvio Tessitore

SEGUE DALLA PRIMA

La ragione, la mia ragione (ché non pretendo di convincere nessuno) è che Napoli non è mai riuscita a superare la dottrina dei «due popoli», che Vincenzo Cuoco enunciò, grazie alla sua eccezionale intelligenza critica, già nel primo anno, e forse, addirittura, nei primissimi mesi dell'800, nel Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799. Qui Cuoco scrisse: «La nazione napoletana si poteva considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima». E poco più avanti, con un inizio di chiarificazione, aggiunge: «La cultura di pochi non aveva giovato alla na-

zione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una cultura che non l'era utile, e che non intendeva». Si badi, non è una considerazione razzistica e neppure di pretenziosa ideologia classicista. Si trattò ed è una lucida valutazione di ordine storiografico e di sottile valenza di antropologia culturale. È l'eccezionale riassunto di una condizione sociale caratterizzata dalla frattura sociale, che secoli di vita e di storia non avevano risolto, e neppure suturato. A ciò Cuoco attribuì il fallimento della Rivoluzione democratica. La sua non fu un'interpretazione antirivoluzionaria, come tal volta s'è detto da chi esprime giudizi senza leggere o senza capire, peggio, non volendo capire. Fu una diagnosi storica, che esprimeva e riassumeva un programma di azio-

ne politica, nel senso moderno di politica, quando è davvero politica e non mistificatrice pratica politicante. Ebbene, il discorso sarebbe lungo, il che qui non si può fare e mi limito, allora, solo ad un paio di osservazioni. La prima, e terribile, è che la diagnosi cuochiana è valida ancor oggi a due secoli di distanza. E lo è, a voler essere rapidi fino ad essere superficiali, perché in realtà a Napoli non s'è mai effettivamente costituita un'articolazione sociale capace di interpretare il grande fenomeno sette-ottocentesco, della

determinazione socio-culturale delle classi, della distinzione di classi, non contrapposte per interessi diversi, ma cooperanti nella consapevole distinzione che le chiamava a collaborare proprio in quanto portatori di interessi diversi. Non a caso, dove il processo s'è realizzato, s'è verificata un'armonia sociale, non priva di lotte, e tuttavia realizzante il senso e la difesa del pubblico non contro ma accanto al privato. La lotta ideologica delle classi è rappresentata dall'incapacità di raggiungere la sintesi, che è fatta di parti dialetticamente convergenti, non perennemente conflittuali. A Napoli, quando la società moderna s'è strutturata nella dialettica delle classi, s'è assistito a un continuo e deteriorante sistema di supplenze. I preti facevano i politici, i politici facevano i preti e così di seguito, mentre la frattura sociale non si risolveva, si aggravava. Da qui anche la sostanziale dissociazione della vita culturale dalla vita sociale, che dalla prima avrebbe

dovuto ricavare la linfa capace di evoluzione e di corretta articolazione delle parti numerose della realtà, che se sganciate provocano un conflitto perenne, ora latente ora esplosivo. Il contrario di ciò che è avvenuto con la rivoluzione borghese prima e operaia dopo, che hanno alimentato la positiva strutturazione sociale. Napoli è rimasta al livello dell'eccezionale, talvolta brillantissima coesistenza, non convivenza, delle parti che fanno la vita storica di popoli e nazioni. Da qui a Napoli l'eccezionale produzione culturale, restata circondata da un mare di melma sociale, che la prima non ha innervato e perciò troppe volte è rimasta chiusa in sé, incapace di alimentare un sistema integrato che è quello del pubblico, della politica, quando è cura del bene comune. Potrei continuare. Non posso farlo. Posso solo esprimere l'auspicio che prima o poi anche a Napoli si vada verso un sistema integrato, che è delle società funzionanti.

Cambio di rotta
Esprimo l'auspicio che prima o poi anche a Napoli si vada verso un sistema integrato che è delle società funzionanti